

Per quanto giovane, Giovanni Balderi ha un rapporto aperto e costante con gli scultori del passato, sia in ragione della sua acquisita maturità artistica, sia per la sua vicenda personale e familiare, che lo ha precocemente posto in relazione col marmo, il più nobile dei materiali della tradizione. Con la sua origine nell'ambiente delle cave di marmo apuano, Balderi lo conosce e lo domina in tutti i suoi aspetti: nel candore come nelle venature, nei volumi pieni e nei lembi assottigliati fino alla trasparenza, nel trattamento liscio e levigato (mai però polito fino alla lucentezza) ma anche nella finitura ruvida e zuccherina, che cattura e assorbe la luce senza rifletterla. Dalla sua cultura, e quasi – verrebbe da dire – dalla memoria atavica della materia proviene un'ispirazione incessante. Certe sue stele, o pseudo figure acefale, hanno la squadrata essenzialità dei kouroi greci arcaici. Le forme stirate e le curve sforzate di altre forme organiche, potrebbero risentire della ricerca di Michelangelo per le torsioni e gli scorci imposti alla figura umana, per far risaltare la destrezza dell'artista nel superare le difficoltà che egli da se stesso si pone. E sembra che sia direttamente Gianlorenzo Bernini, scultore di raffinatezza inarrivabile, a suggerire i più sottili e diafani passaggi di metamorfosi, per cui una carne diventa velo, onda, ciocca. Balderi non si tira indietro neppure davanti a un'autentica sfida: suscitare dal marmo corolle di rose, dai petali naturalisticamente schiusi. È il virtuosistico e divertito superamento di un'antichissima simbologia, quella della vanitas, che proponeva appunto la rosa come allegoria di una bellezza fragile e peritura. Quelle che fa Balderi, per dirla con Mimì della Bohème, non hanno odore: ma son capaci di sconfiggere il Tempo.

Cristina Acidini, Presidente dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze

Novembre 2017